

IL VUOTO Nei talk-show ci si accapiglia sulle percentuali e questo consente di non affrontare la dimensione della catastrofe che ha colpito la società

I veri numeri della crisi che la sinistra ha scordato

L'offerta politica
Il populismo risponde a una richiesta di protezione diffusa, i riformisti ancora no

» **GIORGIO MELETTI**

A

nziché discutere di uscita dall'euro i politici in cerca di ricette anti-crisi e anti-populismo dovrebbero rimettersi a ragionare in euro sonanti. Le percentuali sono gli eufemismi di una classe dirigente che non vuol fare i conti con la realtà. Al posto dell'analisi della crisi preferiscono l'infinito *talk-show* sul giudizio divino dei decimali. I soggetti politici che, soprattutto a sinistra, inseguono il consenso catodico con vuote carte dei valori - rinviando a indefinite proposte politiche future - dovrebbero dare un'occhiata ai numeri assoluti, ai volgari euro delle tavole Eurostat. Lì c'è il dramma storico che i padri nascondono ai figli.

NEL 2007, anno d'inizio della crisi economica, il Prodotto interno lordo (Pil) italiano è stato 1.687 miliardi di euro, di poco superiore ai 28 mila euro *pro capite*. In Germania è stato 2.598 miliardi, circa 32.500 euro *pro capite*, superiore a quello italiano del 15%. Nel 2015 il Pil italiano è stato 1.553 miliardi, 133 miliardi meno di otto anni prima. Quello della Germania ha raggiunto i 2.791 miliardi, 193 più che nel 2007. Il Pil *pro capite* italiano è sceso da poco più di 28 mila euro a poco meno di 26 mila. Quello tedesco è salito da 32.500 a quasi 35 mila. La differenza è salita dal 15 al 35 per cento.

Negli otto anni dopo il 2007 all'Italia sono mancati 825 miliardi di Pil, e quindi 400 miliardi di entrate fiscali, che sarebbero stati prodotti se al posto della recessione ci fossero stati otto anni di pur drammatica crescita zero. Il costo della crisi è stato 825 miliardi. Questa cifra è grossomodo la somma del nuovo debito pubblico accumulato negli stessi anni (600 miliardi) e dei minori consumi delle famiglie, circa 300 miliardi. Intanto la produzione industriale è diminuita di un quarto e gli investimenti sono scesi. I percentualisti si illudono che siano calati dal 22 al 17 per cento del Pil, numero che per una persona normale non vuol dire niente, mentre siamo tutti in grado di capire che dai 371 miliardi di investimenti del 2007 ai 264 del 2015 l'economia italiana ha perso oltre 100 miliardi di investimenti in un solo anno, e almeno 500 miliardi negli anni della crisi.

La realtà del baratro è confermata dall'andamento dei consumi delle famiglie. Sono scesi dai 984 miliardi del 2007 ai 926 del 2015: meno 6 per cento, direbbero i percentualisti cuorcontenti. I consumi *pro capite* sono scesi da 16.400 a 15.400 euro all'anno. In Germania sono saliti da 17.400 a 18.600. Nel frattempo ogni famiglia italiana ha pagato alla crisi una tassa misurabile in 13 mila euro di consumi in meno. Il prezzo più salato della crisi l'hanno pagato i ceti più bassi, mentre i ricchi sono più ricchi di prima. Difficile pensare che la rabbia del ceto medio impoverito sia sopravvalutata.

Nel 1944 Karl Polanyi ha spiegato come si afferma il fascismo. Adesso ci risiamo. La globalizzazione altro non è che l'abbattimento di ogni ostacolo normativo, geografico e tecnologico alla concorrenza. Nella competizione inter-

nazionale tutta l'Europa è perdente, l'Italia è solo più avanti sulla strada dell'impovertimento.

POLANYI INDICA che il fascismo è la forma politica delle "misure adottate dalla società per non essere a sua volta annullata dall'azione del mercato autoregolato". Nel Dopoguerra l'Occidente ha protetto la società dal capitalismo autoregolato con il welfare mentre i costi della competizione sono stati scaricati soprattutto sul Terzo Mondo.

Il welfare non ce lo possiamo più permettere. Larghi strati dei popoli occidentali, gli italiani più di altri, i greci molto più degli italiani, stanno pagando un prezzo salato alla competizione globale per il semplice fatto che sono la parte perdente. Confermando la profezia di Polanyi si affidano ai Trump, alle Le Pen e agli altri movimenti protezionisti e xenofobi. Un secolo fa gli hanno indicato il nemico nell'ebreo, oggi nel musulmano o immigrato. La competizione globale autoregolata, cioè non governata, di per sé porta alla guerra, il fascismo di Trump e Le Pen pure. In Italia mancano sei-sette milioni di posti di lavoro ed è insensato illudersi che possano fiorire grazie al ritorno alla lira, a dazi protezionistici o a ruspe anti-immigrati. Né ha senso baloccarsi con idee redistributive come il reddito minimo o l'imposta patrimoniale, utili in periodi di crescita, impraticabili e inutili se la torta da dividere è sempre più piccola.

FINORA DUE ALTERNATIVE al populismo sono state offerte al popolo degli impoveriti. L'ottimismo da baraccone del berlusconismo e del renzismo, cornice degli intrecci affaristici di amici e parenti. L'i-



deologia liberista, con le sue sottospecie blairiane, che raccomanda ai disperati di essere più competitivi, cioè di combattere nella giungla della globalizzazione per salvare la propria cena lasciando la fame a un altro.

Nelle vaghe agende politiche di un centrosinistra disorientato manca il cardine della realtà: donne e uomini di ogni cultura e razza non vogliono vivere in perenne competizione con i propri simili e svegliarsi ogni mattina senza sapere se sarà il giorno in cui perderanno il lavoro o lo faranno perdere a un altro. *L'homo oeconomicus* è un'invenzione dell'ideologia liberista. Tassisti, assenteisti, furbetti del cartellino, falsi invalidi, grandi manager con buonuscite dorate, liberisti col posto fisso: nessuno di questi compete per arricchirsi, al contrario ciascuno a modo suo si arrangia per ripararsi dalla competizione. Serve una risposta politica, non un giudizio morale. Il nodo da sciogliere è il mantra della competizione tra individui e tra popoli come obbligo morale. Gli elettori chiedono soluzioni, non opinioni sul deplorabile stato delle cose del mondo. Il cosiddetto populismo ha fatto i conti con i sentimenti, la natura e la cultura profonda dei propri simili. Il riformismo non ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

28.000

euro di Pil pro capite prima della recessione, nel 2007. Ora siamo a 26.000

825

miliardi di Pil che non abbiamo creato in questi dieci anni, allo Stato sono mancati 400 miliardi di entrate fiscali

15.400

euro all'anno di consumi per una famiglia, erano 16.400 nel 2007. Oggi un tedesco consuma il 20% in più di un italiano, contro il 6% del 2007